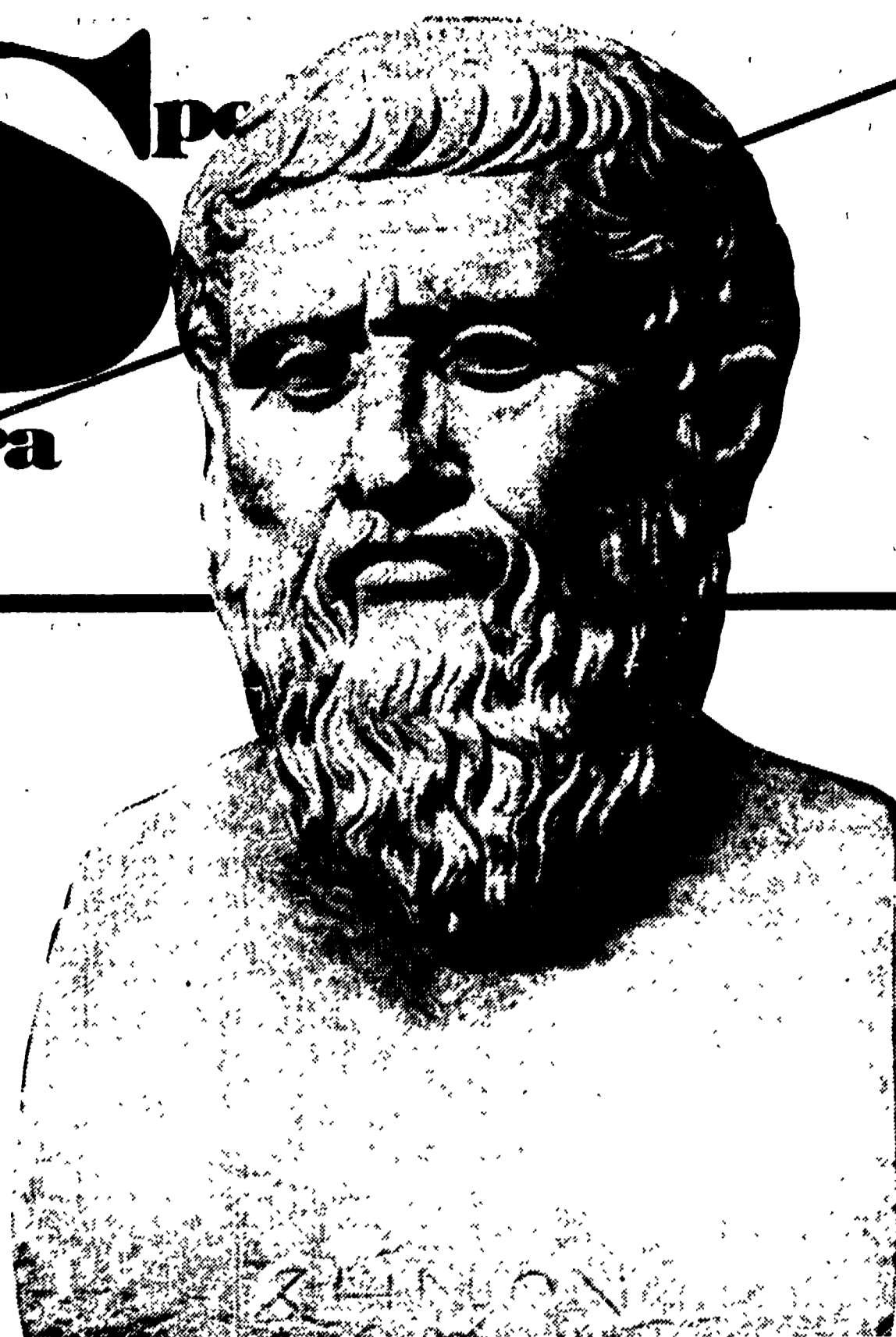


OSpe cultura



L'Alfa Romeo «apre» gli archivi

MILANO — Gli archivi aziendali dell'Alfa Romeo saranno messi a disposizione degli studiosi e del pubblico. Sarà così accessibile una ricca documentazione sulla storia della casa di Arese — che celebrerà, il prossimo anno, il settantacinquesimo anniversario di fondazione — nei suoi aspetti tecnologici, di progetto, imprenditoriali e sindacali, nei suoi legami con la storia economica e sociale del paese. La decisione nasce da un accordo fra l'Alfa Romeo e il Centro di documentazione storica e economica dell'impresa pubblica.

Si è aperto l'altro ieri a Napoli, nel cinquecentesimo anniversario della prima traduzione latina delle opere di Platone, un convegno internazionale dedicato a Marsilio Ficino, al quale si deve quella traduzione che segnò il ritorno di Platone nella cultura umanistica. Il convegno è stato organizzato dall'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento e dall'Istituto italiano per gli Studi Filosofici, in collaborazione con la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze e il Comune di Figline Valdarno, luogo natale di Ficino.

Vi prendono parte studiosi di ogni parte del mondo: Kristeller della Columbia University di New York, Walker del Warburg Institute di Londra, Trankaus dell'Università del Michigan, Margolin del Centro Umanistico di Tours, Chastel del College de France, Vasoli dell'Università di Firenze, Branca dell'Università di Venezia, Domanski dell'Accademia di Varsavia, per dir solo di alcuni tra i massimi specialisti di studi sul Rinascimento presenti.

Il convegno — sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica — si trasferisce, oggi dopo Napoli, a Firenze e a Figline. I lavori sono stati aperti da un discorso di Eugenio Garin. Ecco alcuni brani.

Nel 1484 Marsilio Ficino pubblicava la traduzione (molto «di parte») di tutta l'opera platonica. Era, per la cultura dell'epoca, una rivoluzione. Un convegno ne ricorda l'importanza

Il ritorno di tutto Platone nel mondo latino può essere davvero interpretato come una rivoluzione filosofica e religiosa che si fa preludio alla rivoluzione astronomica e scientifica in senso pieno... «Lo spirito di lui vivente nei suoi scritti migrò da Bisanzio a Firenze» — scrisse Ficino nel proemio a Cosimo il vecchio della versione dei primi dieci dialoghi: era una rinascita la cui eco era destinata a raggiungere alcuni dei momenti più alti della meditazione filosofica dell'età romantica.

Nel diario della Stamperia di San Jacopo di Ripoli si può leggere che il 26 gennaio 1484 Filippo Valori e Francesco Berlinghieri, finanziatori della stampa, stipularono un primo accordo col venerabile frate Domenico da Pistoia, direttore della stampa, e con Lorenzo Veneto suo socio — accordo integrato nel febbraio. L'edizione, in due tomi di 566 carte complessive, fu compiuta, con l'introduzione, nel settembre — e con tanti errori tipografici che richiesero ben 14 carte di emendationes e che provocarono non pochi lamenti del Ficino. Il quale, come sottolineava nella *praefatio ad lectorem*, aveva, invece, avuto cura di sottoporre la versione alla revisione di *censores* di altissimo livello: il Calcondila ateniese, attico per nascita non meno che per lingua e pensiero; Giorgio Antonio Vespucci e Giovan Battista Boninsegni. Si era valso inoltre, lungo tutto il lavoro, del «severo giudizio» (*acerrimo iudicio*) del dottissimo Angelo Poliziano, nonché dei consigli di Cristoforo Landino e di Bartolomeo Scala.

Se l'opera nel suo insieme era dedicata al Magnifico Lorenzo, i primi dieci dialoghi erano stati offerti a Cosimo padre della patria, simbolo vivente della convergenza di saggezza e potenza: i nove seguenti a Piero di Cosimo e a Federico d'Urbino il Politico.

La lunga imponente fatica, ricostruita da Kristeller con dottrina esemplare, è largamente documentata. Ficino aveva cominciato il lavoro nel 1463, appena finita la versione dei testi ermetici; era arrivato in fondo fra il '68 e il '69. Poi vi era tornato su a lungo, mentre attendeva alla *Theologia platonica* — quasi intrecciando la fila delle due opere, in verità due solo in apparenza, visto che la *Theologia* è spesso una sorta di commento perpetuo alla lettura dei platonici di cui si alimenta senza posa, integrando e approfondendo le altre scritture volte a chiarire e illustrare le pagine del «divino» Platone. Solo nel 1482 aveva consentito una circolazione manoscritta della traduzione. Nell'84, finalmente, la stampa fiorentina riaprì all'Europa l'accesso all'altro sommo maestro dell'antichità, offrendo una possibilità di scelta in un mondo ancora tutto aristotelico, almeno sul piano dell'insegnamento ufficiale delle discipline filo-



Marsilio Ficino (la sinistra) con Cristoforo Landino, Poliziano e Gentile De' Beccchi in un affresco del Ghirlandajo. In alto, Platone

socico-scientifiche. Senonché proprio qui si pone allo storico l'esigenza di far luce su questo Platone ficiniano, finalmente completo, certo, ma così decisamente orientato, così di parte e in una prospettiva nettamente caratterizzata. La grandezza di Ficino, infatti, è proprio qui: nell'aver parlato lungo i secoli, nell'aver influito in un orientamento ben definito, ma attraverso Platone e i Platonici, quasi senza apparire mai in prima persona. La sua voce si è identificata con quella dei suoi autori — ma prestando loro un timbro che era tutto suo, imponendo una chiave di lettura che, essa pure, era tutta sua: con l'accento posto sul *Simposio* e la filosofia dell'amore, sul *Farmaco* interpretato da Proclo, e sull'*Uno*, sulla necessaria integrazione di Plotino platonico (perché non è altro che Platone che sotto la maschera di Plotino dice quello che non aveva scritto nei suoi dialoghi); sulle radici ermetiche e caldeiche della praxis, perché è dalla *philosophia scaturisce*, spogliandola da ogni velo e penetrando i «misteri degli antichi».

Per tutto questo, parlare del ritorno di quel Platone è parlare di Ficino, ossia di quella straordinaria biblioteca di pensare che egli mise insieme, illustrò e commentò, e impose in una precisa interpretazione della tradizione filosofica, del nesso filosofico-religioso, del filosofo sacerdote e mago, in un grande progetto di riforma spirituale per la riunificazione dell'umanità intera. Solo chi metta in evidenza il tono ficiniano — magari con qualche venatura di Pico della Mirandola — del Platone rinato, potrà intendere nella sua giusta luce il significato della presenza platonica in Occidente nell'età

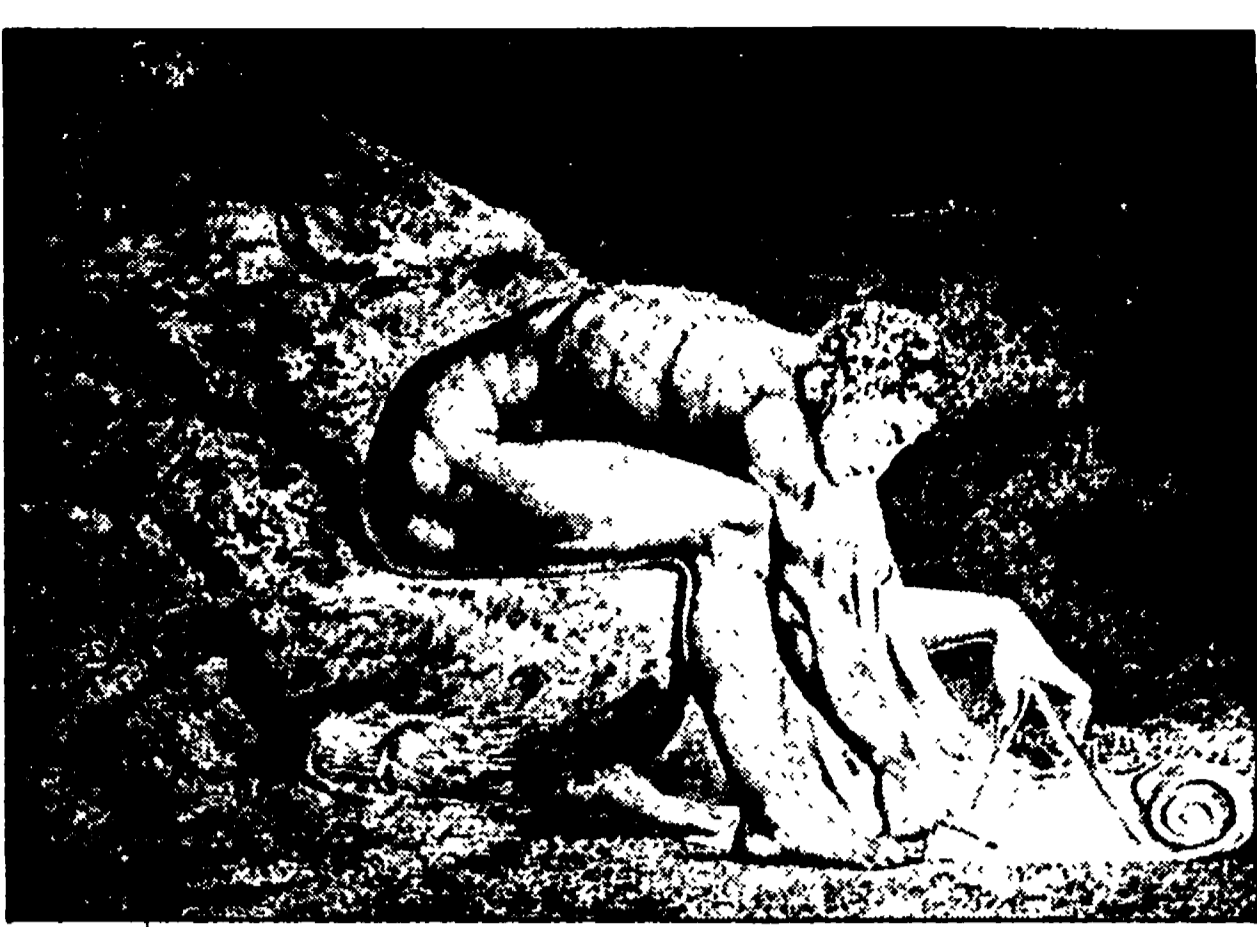
tro, radicato in Socrate, nella vita e nel dramma di Socrate: la giustizia, le leggi, lo Stato, e gli umani discorsi. Leonardo Bruni, il traduttore forse più significativo prima di Ficino, a cui il Ficino attinse largamente fino dai suoi primi passi platonici, la cui versione parziale del *Fedro* oggi sappiamo quanto avesse presente nello stendere il *De divino furore*. Appunto il Bruni aveva cominciato il suo itinerario platonico col *Critone*, col *Fedone*, e l'*Apologia*, con il *Gorgia*. Sul *Critone* si era impegnato due volte. Fra il 1397 e il 1404 ne aveva trascritto il testo greco insieme a quello del *Fedone*. E', insomma, un complesso di problemi diversi quello che lo travaglia, e il suo Platone non è quello di Ficino: è, se mai, una sorta di prologo in terra di un discorso destinato a finire nell'iperurario.

Sullo sfondo dell'opera del Bruni, c'era il primo insegnamento fiorentino del Crisolora con la fortuna della *Repubblica*, le sue varie traduzioni, revisioni e vicende ancora da studiare.

Comunque non è certo questo il momento di insistere sulla circolazione, l'uso e la fortuna della *Repubblica* nel Quattrocento, sui problemi che pone per quell'ansia di uno Stato razionale, per quel sogno di utopia, per quel disegno di una città guidata dal nocchiero esperto e non dalla ciurma ubriaca. Problemi e temi tanto diversi da quelli che verranno prevalendo nella seconda metà del secolo, dopo l'avvio delle grandi polemiche fra platonici e aristotelici, ma anche delle grandi spinte unitarie che fecero seguito al Concilio dell'unità fra Greci e Latini, concluso a Firenze, e del quale non si può tacere a proposito di Platone e di Ficino.

Se il primo Quattrocento aveva visto in Platone la ricerca libera e aperta, il dialogo senza fine con sé e con gli altri, la critica socratica dei concetti, l'analisi spietata dei pregiati, la dialettica instancabile, la fondazione dei valori morali e politici, le leggi e la giustizia, e lo Stato secondo ragione, magari in Utopia, il Platone che trionfò con Ficino fu altra cosa, anche se dette voce a istanze profonde della cultura contemporanea, riuscendo a penetrare tutti gli aspetti dalle arti alle scienze, dalla politica al costume. Incarnò l'ideale della missione sacerdotale e riformatrice del filosofo, fu l'espressione esemplare di una tradizione filosofico-religiosa unitaria, dalle origini remote. L'unità di tutto, l'armonia universale, la centralità dell'uomo, l'animazione e la vita del cosmo, l'amore e la bellezza, la musica dei mondi, la pace religiosa fra i popoli: tutti i grandi temi e le aspirazioni di una stagione eccezionale della civiltà si posero ritrovare nel platonismo ficiniano — ivi compresi i numeri e le forme matematiche come principi regolatori del mondo fisico. Quel Platone è davvero il solenne maestro che nella Scuola d'Atene prende il posto di Aristotele per indicare, al di là del mondo naturale, un altro mondo della realtà più profondo e più vero. Forse non è il nostro Platone, ma è, certo, anch'esso, Platone.

Eugenio Garin



Newton, un'opera di William Blake (1795)

Tradotta in italiano l'opera di Christopher Smart. I suoi versi potrebbero aver ispirato i non-sense di Lewis Carroll. Invece sono frutto della follia

Alice e il poeta delle meraviglie

«È tempo» fa il Tricocco. «Di chiacchiere cordiali: su scarpe...» «Mondadori». Sono tutte forme più o meno consapevoli di reazione, all'insediamento del Sublime, al razionalismo del primo Settecento e alla dittatura del «distico eroico» di Pope, espressioni destinate a rimanere eccentriche finché Wordsworth e Coleridge non sapranno fornire al nascente Romanticismo una poesia e una poetica pienamente risolte e consapevoli. «Carroll capovolgeva in nonsenso la società e la letteratura vittoriana, in particolare i versi dolcissimi che grondavano dagli epigoni del tempo: ormai in ritirata davanti al romanzo, la poesia vivacchiava nella domenica dei sudditi di Vittoria, che tutti, pare, ci si provavano. Un centinaio di anni prima, ma sembrano secoli, il quarantenne Christopher Smart, in manicomio per via dell'abitudine d'inginocchiarsi a pregare pubblicamente in strada e, altrove, componeva un suo immenso delirante cantico delle creature, «Jubilate Agno», destinato a rimanere inedito fino al 1939, quando se ne è scoperta la grandezza, chiaramente perché il Novecento condivide e accentua l'interesse del Romanticismo per la pazzia e per il poeta come folle. Il nonsenso che Carroll affettava bamboleggiando a Smart veniva affatto naturale, sicché leggendolo non si sa se ridere, piangere o sbadigliare.

«Susanna benedica con la farfalla: la beltà ha ali ma la castità è un cherubino. Sansone benedica con l'Ape, a cui il Signore ha dato la forza di molestare l'assaltatore e saggezza alla sua forza... Perché lo benedico Dio per essere con la sua verga... Perché io prego Dio per una riforma tra le donne e per la restaurazione del velo. Perché la bellezza è meglio guardarla che toccarla ed è bene per un uomo non conoscere donna. Perché il Signore Gesù si fece un mazzolino di fiori e lo benedì e benedì gli abitanti dei fiori... Elisabetta giubilò con il gambero: è una buona cosa, qualche volta, camminare all'indietro... E così via, «all'indietro», per oltre cento pagine in questa prima edizione integrale italiana del *Jubilate Agno* a cura di Francesca Romana Paci (testo a fronte, Guanda, pp. 334, L. 23.000). Se Carroll deride il Romanticismo e la borghesia che con esso è sorta, Smart mastica scorie di dottrina ancora medievale in un impianto che ricorda altri poeti preromantici più meno sponesi e più o meno visionari: le farfaglie costruite poeticamente di William Blake e le «Poesie di Ossian» che James Macpherson affermava di tradurre da antichi inesistenti originali (re-

centemente riproposte da Attilio Brilli nella *Biblioteca Mondadori*). Sono tutte forme più o meno consapevoli di reazione, all'insediamento del Sublime, al razionalismo del primo Settecento e alla dittatura del «distico eroico» di Pope, espressioni destinate a rimanere eccentriche finché Wordsworth e Coleridge non sapranno fornire al nascente Romanticismo una poesia e una poetica pienamente risolte e consapevoli. «Carroll capovolgeva in nonsenso la società e la letteratura vittoriana, in particolare i versi dolcissimi che grondavano dagli epigoni del tempo: ormai in ritirata davanti al romanzo, la poesia vivacchiava nella domenica dei sudditi di Vittoria, che tutti, pare, ci si provavano. Un centinaio di anni prima, ma sembrano secoli, il quarantenne Christopher Smart, in manicomio per via dell'abitudine d'inginocchiarsi a pregare pubblicamente in strada e, altrove, componeva un suo immenso delirante cantico delle creature, «Jubilate Agno», destinato a rimanere inedito fino al 1939, quando se ne è scoperta la grandezza, chiaramente perché il Novecento condivide e accentua l'interesse del Romanticismo per la pazzia e per il poeta come folle. Il nonsenso che Carroll affettava bamboleggiando a Smart veniva affatto naturale, sicché leggendolo non si sa se ridere, piangere o sbadigliare.

Smart non era, come il vecchio Hölderlin, demente, ma affetto temporaneamente da una mania solo un poco accentuata di quella di Blake, il quale ultimo nonostante i suoi colloqui con angeli e profeti biblici e l'abitudine di salmodiare lui e la moglie nudi in giardino, rimase a piede libero. «Jubilate Agno» rivela in più punti una grande intelligenza poetica, anche se la ripetitività ossessiva della forma (i versetti si aprono inevitabilmente con «Let» o «For», sono cioè un'ingenuità o una consecutiva) ha un effetto saporifero, o se si preferisce ipnotico. Come avverte un commentatore, il poema è insieme il diario della vita e dei pensieri quotidiani del recluso, un quaderno di oscure notazioni parascientifiche e parafisologiche, e un testamento o libro di devozioni personali.

Tutti in Inghilterra conoscono e amano il brano (fra l'altro musicato da Benjamin Britten) in cui Smart celebrò il suo gatto Goffredo: «...Perché dopo essersi occupato di Dio e di sé si occupa del suo prossimo. Perché se incontra un'altra gatta la bacerà amorevolmente. Perché quando afferra la preda vi tocca per darle una chance. Perché un topo su sette la fa franca a causa di questo giocherellare. Perché quando ha terminato l'opera del giorno inizia il suo vero lavoro. Perché nella notte egli veglia per Dio contro l'Avversario. Poiché combatte i poteri dell'oscurità con la sua pelle elettrica e i suoi occhi luminosi».

Stando al gioco, la coraggiosa traduttrice Paci, che ha provveduto il volume d'una lunga e densa introduzione, avverte in nota: «Dedico la traduzione di questi versi al gatto Bonzo, che non mi è stato avuto di aiuto». Le avrà tenuto compagnia come dice Alice il gatto del Cheshire. Il cui sorriso, ricorderete, appare a volte prima ancora della testa: «Come va?», disse il Gatto, non appena ebbe abbastanza bocca per parlare. Alice attese la comparsa degli occhi per fargli un cenno. «È inutile parlargli», pensò. «Finché non ci saranno le orecchie, almeno una».

Massimo Bacigalupo

Il suo concerto a Roma si è trasformato in un trionfo: vecchie e nuove canzoni, molta nostalgia, ma lei ribatte...

Il '68 è adesso, ve lo dice Joan Baez



Joan Baez

puntamento con la cantante più pacifista, più Grande, più Amata degli anni di leggenda, i soliti Sessantisti? Ventenni, parecchi, con quelle stimmate degli abiti, dei visi lisci. Reduci di professione, sopra i trenta. C'è però una maggioranza di fisionomie ignote. Una marcia più o meno seguita dall'età, che magari non ha mai fatto in prima persona le fatidiche battaglie, ma s'è coltivata prima o poi nel tempo, al chiuso d'una stanza, ribellioni segrete, ascoltando i dischi di Bob Dylan, Paul Simon, Art Garfunkel e Joan Baez. L'imprevisto è che, stasera, grazie alla antica voce da brivido, allo stile, al comportamento onesto di questa Joan Baez di quarant'anni, ruffoso, «pleeno», nostalgia, si acquietano, diventano il contrario. È un concerto pacifico e il «reducismo», maglie, si tramuta, per un'ora e mezzo, in una grande speranza collettiva.

La magia è frutto di una regia accorta con cui è stato programmato il concerto. Un'ora e mezzo divisa in due tempi. Da Joe Hill, a Nicola and Bart, le liriche non violente d'altri tempi eccole tutte, o quasi tutte qua. Ecco le vecchie emozioni con le loro consumate ma amatissime parole. In mezzo, due, tre volte, s'insinuano brani che è nuovo sentir cantare dalla Baez, anche se le idee a cui si rifanno sono coerenti a se stesse: per Natasha, prigioniera politica in URSS, e raccolto a Buenos Aires, il canto delle madri di Plaza de Mayo. Poi due omaggi alla platea: C'era un ragazzo che come me in italiano e La canzone di Marinella. Beh, stasera ascoltiamoci con piacere persino questo sputtanatissimo De André, cosa succederà all'incontaminato Victor Jara? Arriva Gracias a la vida. Esplosione. E arriva anche l'ironia con cui la voce più femminile, suggestiva, pura che l'America ci abbia mandato prende una serie di note roche nasali e rifà il verso per parec-

chie strofe all'amico Dylan di *Blowin' in the wind*. È un po' un gioco di prestigio, quello che, invece, fa con *La donna cannone*. Già ci racconta che, da Genova a qui (prime tappe della tournée che si concluderà a Milano) l'ha ascoltata alla radio e ha deciso di non esagerare, però non è sicuro di aver memorizzato bene tutte le parole. Chiedi aiuto nel cantarla, chi dubita che lo riceva? Il gioco di prestigio riesce e sembra che lei non lo sappia — riesce al meglio perché in gradinata, in mezzo al pubblico, c'è proprio De Gregori che canta anche lui e come tutti, si arrovola le mani per battere il tempo. Bene, sembra soddisfatta: questo lungo show giocato solo sulla voce e la chitarra di una donna, siete contenti, malinconici, un po' ebbri, piacenti nelle nostalgie: risorti nelle idee, vi sentite di nuovo «dentro» qualcosa, invece che come sempre inermi e fuori, magari anche grazie al fatto che, nella vostra

lingua, ho cantato tre canzoni? Ecco, cari trentenni o quarantenni, una canzone tutta nuova, dedicata ai «little kids» di oggi, ai ragazzi che stanno qui in platea e ai ragazzi — racconta la Baez dal palco — che mi scrivono dicendomi: «Perché non sono nato anch'io quando sei nata tu e non sono vissuto in quegli anni in cui è successo tutto?». La risposta è giocata sulla chitarra e la distinta sfigura di oggi, star delle barricate d'altri tempi, che porta la medaglia d'oro della vittoria in Vietnam durante la guerra e quella d'un marito, in quegli anni, obiettore di coscienza, canta senza un pizzico di nostalgia. Dicono pressappoco le parole: «Cari ragazzini, cerciamo di far qualcosa, se ci mettiamo d'impegno gli anni Ottanta possono diventare importanti. Al confronto il passato sarà una fotografia stinta. Diamoci da fare e i Sessantisti ci sembreranno solo una gran noia...».

Maria Serena Paleri